

Capitolo primo

C'è un orso nei boschi. Per alcuni è facilmente visibile. Altri non lo vedono affatto. Alcuni dicono che l'orso è ammaestrato, altri che è cattivo e pericoloso. Giacché nessuno può sapere chi ha davvero ragione, non sarebbe bello essere forti quanto l'orso? Sempre che ci sia, un orso...

Nella pioggia di messaggi che raggiunse la città l'ultima estate in cui avrei potuto battermi per dimostrare che la famosa mappa di Billy Bones aveva un fondo di verità, il rompicapo contenuto nel precedente articolo di giornale è il testo del più importante spot televisivo mandato in onda in quel periodo, lo stesso in cui *Amadeus* fece faville alla notte degli Oscar e il mio paese cessò di avere formalmente una religione di Stato. Ma io affrontai l'articolo con il distratto sentimento di superiorità che riservavo ai quotidiani: compresi a malapena che un attore di film western aveva vinto una battaglia elettorale al di là dell'oceano, chiusi le pagine del giornale e passai a leggere *L'isola del tesoro* per la terza volta consecutiva.

Già l'anno dopo, non avrei più avuto tempo per i libri: Vincenzo e Giuseppe sarebbero entrati nella mia vita con l'effetto di una tromba d'aria. Ma poi finirono per trascinar-mi nel baratro di rimpianti e notti insonni dal quale non sono ancora uscito.

Oltre che sul romanzo di Stevenson, avevo passato luglio e agosto sui fumetti di Tintin e su qualunque storia in cui ci fosse un minorenne che andava in giro per il mondo senza ricevere telefonate dai genitori. Questa improvvisa voglia di

lontananza offuscava la vista su ciò che era a due passi. Non mi sembrò ad esempio così strano che il nuovo Concordato tra Santa Sede e Repubblica italiana potesse convivere col cardinale Cesare Baronio, l'oscuro porporato del XVI secolo che, in barba alla teoria eliocentrica, prestava il nome al liceo scientifico a cui i miei meditavano di iscrivermi.

Di fatto si trattava di un cancello divorato dalla ruggine oltre il quale due grandi costruzioni in tufo bianco lottavano per non ridursi in polvere sotto il peso di qualche errore di progettazione. Tra le sbarre del cancello e la piccola biblioteca troneggiava la palestra a cielo aperto, un manto d'asfalto su cui una mano di vernice avrebbe ancora delimitato il campo di pallavolo se le intemperie non lo avessero ridotto a un democratico paesaggio lunare. Ma noi studenti non ce ne lamentammo mai una volta, e gridavamo «fuori!» quando la palla superava una linea di gioco ricostruita dall'immaginazione con assoluta sicurezza. Così come non protestammo quando poche dita di ghiaccio fecero esplodere le tubature, e tutti durante l'inverno meridionale – lungo e fastidioso quanto un battito di ciglia davanti allo splendore del creato – seguimmo le lezioni senza mai toglierci i cappotti. D'altra parte i miei genitori, vedendomi svanire ogni mattina oltre il sentiero accidentato che portava al Cesare Baronio, erano certi di avermi affidato a una qualche Eton del Sud.

«Studia, mi raccomando, ti è stata data un'opportunità che io non ho mai avuto...»

Di sera, in soggiorno, devastato da oscuri calcoli sui prestiti bancari, mio padre pronunciava queste parole aggrottando le sopracciglia in un disegno doloroso. Fece la stessa cosa a pochi giorni dall'inizio del mio ultimo anno alle medie inferiori, prima di trascinarci come al solito in uno dei suoi giri di lavoro. Per lui, la scuola che non aveva frequentato oltre il primo semestre di un istituto tecnico era come l'ermo colle di Leopardi. Gli sfuggiva il fatto che i nuovi sistemi pedagogici usavano la parafrasi come strumento suicida – «quella collina mi è sempre piaciuta», si sforzava di tradurre il nostro professore di italiano –, di conseguenza l'istruzione pub-

blica era Leopardi senza l'ausilio della poesia, quindi nient'altro che le Marche come massima intuizione cosmopolita. Anzi, la Puglia. Peggio: Bari, nel 1984.

Papà si era tirato fuori dall'indigenza contando solo sugli errori a proprio nome; dunque, poteva sorvolare i monotoni bassopiani della parificazione scolastica senza licenza di volo. Eppure, da qualche tempo, aveva cominciato a parlare per frasi fatte. *Ti è stata data un'opportunità che io non ho mai avuto* era la riduzione del monologo di Amleto per interni famigliari: infinite repliche in tutti i condomini del paese.

I suoi cali di originalità marciavano quell'anno di pari passo col dinamismo degli affari. Distrutto da un forsennato via-vai per le province del borbonico su un camioncino bianco stracolmo di merletti, dalle sedute con direttori di banca specializzati in terrorismo finanziario (il rapimento di Aldo Moro non era stato vissuto a piazza del Gesù con l'apprensione che in casa mia si riservava all'eventualità di «ritirare il fido»), si presentava davanti a me e alla mamma in uno stato di consueta schizofrenia che, a seconda delle giornate, ci vedeva ridotti sul lastrico oppure ricchi, ricchissimi, padroni di un futuro che aveva come sbocco metafisico la croce bianca su sfondo rosso degli istituti di credito elvetici.

Mio padre veniva da generazioni di senzaniante che avevano lavorato terre altrui, pulito cessi altrui, combattuto guerre in cui non si capiva mai chi avesse vinto cosa, ricevendone in cambio non il sofisticato concetto borghese di umiliazione ma doni secolari quali fucilazioni, sfratti, manicomi, setticemie, infanticidi... Ma adesso, era successo che si era spalancato un varco. C'era ottimismo nell'aria. Il vento dell'autunno alimentava nella calotta artica dei nostri cuori uno sfrenato desiderio di beni voluttuari: auto sportive da Maranello, pellicce di visone da Pavia, persino merletti e altra costosa biancheria che per le figlie di una nuova generazione di notabili non era più la via obbligata al matrimonio, ma: «Oh, un vero capo di artigianato pugliese!» Le vendevamo dappertutto, quelle lenzuola ricamate a mano. Anche per noi era arrivato il tempo di fare un po' di soldi.

«Se da ragazzo non fossi andato a vendere accappatoi di spugna in Costa Azzurra, mi spieghi come me la sarei cavata l'altro giorno coi funzionari per l'import-export?»

Eppure quella sera, quando mancava ancora un anno all'inizio del liceo, mentre parlava dei vantaggi che avrei ottenuto grazie all'apprendimento istituzionale delle lingue straniere, per la prima volta avvertii nella sua voce una nota stonata. Fino all'anno prima, avevo preso i sermoni di papà come qualcosa di logico e lineare. Il trascorrere del tempo doveva avere complicato la mia intelligenza, o forse erano i libri e i fumetti divorati negli ultimi mesi. Così, quando disse: «Ma con il mio francese non potrei mai sedere al tavolo di un ministro o di un ambasciatore. Tu, invece...», non mi sembrò soltanto una benedizione.

Senza smettere di parlarmi, iniziò a controllare i documenti per il nostro giro del giorno dopo. Si rigirava preoccupato i fogli tra le mani. Sapevo che da quelle carte venivano solo buone notizie, ma era come se papà non reggesse alla comparsa dell'ottavo zero sulle tabelle di fatturazione. A parole, aveva sempre trasformato la passata miseria in un punto d'onore mostrando un grande orgoglio da self made man. Ma sotto sotto le cose stavano diversamente: quella miseria era una colpa, una sorta di peccato originale che il denaro poteva adesso incenerire facendogli strappare il biglietto per l'ingresso in società. Salito a bordo, però, continuava a sentirsi un clandestino. Se non a lui, sarebbe toccato a suo figlio muoversi senza imbarazzo tra i quadranti della civiltà – così, mentre parlava della mia futura abilità di poliglotta, sventolava idealmente un fazzoletto verso una nave appena salpata per gli oceani. Ma a parte il fatto che non stavo andando da nessuna parte, in quel congedo immaginario temetti di riconoscere qualcosa di simile al rancore.

«Su, vattene a letto», disse, e poi si trasferì nel piccolo studio tra il bagno e la cucina, dove avrebbe continuato a fare calcoli su calcoli. Avrei *voluto* ubbidirgli. Invece rimasi ancora un'ora nel soggiorno, ipnotizzato dal grande schermo del Brionvega dove un comico con uno smoking dalle code svolazzanti leggeva quotidiani ripescati da un cestino della spazzatura in compagnia di un gigantesco coniglio rosa che

saltellava avanti e indietro senza mai uscire dall'inquadratura.